

## IV domenica di Avvento - Anno A - 2022

### Mt 1, 18-24

Uomo di fede è Giuseppe, “lo sposo di Maria” (Mt 1,6). E semplicemente così, con la sua fede messa alla prova, nel silenzio del credere ci fa entrare nella nuova celebrazione del mistero del Natale. Testimone della “fede”: oltre la fede dei patriarchi, che vedono da lontano (Eb 11,1.13), la fede che apre al venire di Dio nella carne.

Matteo - solo lui - racconta del “sogno” di Giuseppe di Nazaret e dell’angelo del Signore; e poi del rinnovarsi dei sogni sul suo cammino; dell’impossibile accadere per il quale la sua vita è come attraversata da un solco profondo, “trafitta”.

Ma prima del sogno, c’è il lavoro interiore e il pensiero di Giuseppe. Giuseppe, racconta Matteo, (v. 19) “... poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.” Quel pensare con pena, è luminoso. Pensare a ciò che concretamente accade è indispensabile operazione spirituale che ci predispone ad ascoltare il sogno, a riconoscere la chiamata di Dio, che sempre è una chiamata in servizio, a favore di altri. Ecco ciò che qui appare indispensabile all’accoglienza della Rivelazione: faticare nel pensare all’evento appena incontrato, cercando luce nelle Scritture. E su quel “pensare segreto”, ecco: irrompe il sogno.

Il “non volere” di Giuseppe indica una sua lotta interiore, una possibilità reale che la legge scritta gli presenta, ma che lui sente ingiusta, cioè inumana, e perciò vi si oppone ed elabora una scelta. Una decisione arrischiata. Là dove si espone al rischio, sorge il sogno.

“Giustizia” è in lui come lavoro interiore; ma è anche capacità di liberarsi da se stessi, dal senso di una ferita ricevuta, di un tradimento subito, che talora è sentimento di un io auto riferito. Questo “non volere” diviene quindi decisione liberante, scelta di rinviare Maria in segreto per non compromettere il futuro di lei, per non rendersi padrone del futuro di una vita che, se anche era legata a lui, non gli appartiene. Ecco ciò a cui giunge Giuseppe - con umanità e con amore. Ma qui il Vangelo fa compiere a Giuseppe (e a ogni lettore nella fede) un significativo salto verso l’Oltre - attraverso le profondità del silenzio - della fede - di Giuseppe.

Mentre Giuseppe elaborava in sé questo pensiero, ecco il sogno notturno in cui si fa strada una via nuova. Nel lavoro interiore di Giuseppe vengono coinvolte sia la sfera conscia (riflessiva, volitiva, decisionale), sia la dimensione inconscia, “pativa”, espressa dal sogno. Ma più radicale di ogni sfera psichica, la dimensione onirica rinvia alla trascendenza del desiderio. Così misteriosamente decisiva nelle storie bibliche della fede. Un tema al limite ... Non è senza un senso che - nella narrazione di Luca - Maria riceve in casa - in contesto domestico, solare - la visita dell’arcangelo Gabriele: mentre Giuseppe - nella narrazione di Matteo - riceve l’annuncio in sogno.

E, in questo travaglio, Giuseppe nasce padre. Nel sogno ecco la rivelazione: prendere con sé Maria come sua sposa accogliendo anche la vita che lei in lei è generata e che non viene da lui, ma a cui lui darà un nome inserendolo in una famiglia e in una storia. “Dal cielo scende la giustizia, dalla terra germoglia la salvezza”, dice il salmo 84(85). Quanto e come è decisivo per la fede l’intervento dall’alto, tanto da giustificare scelte impossibili?

La teologia spiega il superamento del “dubbio” di Giuseppe con un atto di umiltà e santo timore nel sentirsi chiamato per un disegno troppo grande, intuito da una lettura intensa e convinta della Scrittura che ha plasmato e consolidato la fede di Giuseppe (il primo ad essere trafitto da Dio è stato lo stesso Abramo). Ma più radicalmente, l’atto di Giuseppe è atto di amore.

Ogni commento di questo evento è balbettante. Per noi che per i sogni abbiamo le nostre solide riserve e tanto più per gli angeli, questo Vangelo richiede molta attenzione e silenzio: non va da sé come una bella storia: è alla radice del nostro stesso credere.

Giuseppe, nel suo primo decidere, ha considerato il vero volto di Dio che è sempre e solo per il bene, per la vita, mai per la morte. Da uomo buono e giusto, ha sicuramente pensato che quella giovane donna, alla quale vuole bene tanto da chiederla in sposa, abbandonata a se stessa, sarebbe morta e con lei lo stesso piccolo - inspiegabilmente custodito in quel grembo -. Questo non può volerlo Dio, al quale lui crede. Egli, da sempre sa, che l’affidamento della fede, nonostante tutto, costi quel che costi, è per il bene. Il bene è uno solo: “tuo” come per quello dell’altro, chiunque esso sia, vicino o lontano; e la “voce divina”, comunque manifestata, va nella direzione della vita, persino quando può costare la tua stessa vita.

Uomo di silenzio, uomo di ascolto, uomo di preghiera... L’obbedienza di Giuseppe scaturisce dalla profondità del suo rapporto con Dio, dalla conoscenza della Scrittura. Egli conosce la legge, la lettera della legge, ma non intende esporre Maria alla vergogna di un processo pubblico che poteva concludersi con la lapidazione. La sua giustizia consiste nel penetrare il senso profondo della Scrittura, nel saper discernere in essa la traccia della promessa di Dio che non viene meno, la promessa data a David: “Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio” (2Sam 7-14). La lettera uccide, solo lo Spirito dà vita (cfr. 2Cor 3,6).

Giuseppe sceglie secondo lo Spirito, secondo la promessa, secondo la fedeltà dell’amore di Dio per il suo popolo, e così facendo si iscrive nella schiera dei giusti, che da Abele (cfr. Mt 23,35) e ai “molti profeti e giusti” dell’Antica Alleanza (cf. Mt 13,17), giunge fino a quel figlio di Maria che sarà detto “giusto” (Mt 27,19.24) e che egli, Giuseppe, non aveva atteso, ma nel quale riconosce che tutte le promesse di Dio stanno per diventare “sì” (cfr. 2Cor 1,20).

Solo allora Giuseppe, in sogno, è chiamato “figlio di Davide” (v. 20) dall’angelo del Signore; certo, figlio di David secondo la carne della sua discendenza, ma soprattutto secondo la speranza della sua fede. Come “figlio di Davide” potrà dare il nome al bambino che deve nascere: Gesù, che significa “Dio salva”.

Chi era Davide per Giuseppe? E perché la genealogia di Gesù, secondo Matteo, inizia da Davide (Mt 1,1)? Non a caso nella liturgia della domenica IV di Avvento la seconda lettura è l’inizio della lettera ai Romani: “<sup>1</sup>Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio, <sup>2</sup> che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, <sup>3</sup> riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne ...”. Quella a Davide era una Promessa antica, rimasta tragicamente interrotta con la morte dell’ultimo re della dinastia ... e il grido del salmo:

Ma tu lo hai respinto e ripudiato,  
ti sei adirato contro il tuo consacrato;  
<sup>40</sup> hai rotto l'alleanza con il tuo servo,  
hai profanato nel fango la sua corona.  
<sup>41</sup> Hai abbattuto tutte le sue mura

e diroccato le sue fortezze;  
<sup>42</sup> tutti i passanti lo hanno depredato,  
 è divenuto lo scherno dei suoi vicini.  
<sup>43</sup> Hai fatto trionfare la destra dei suoi rivali,  
 hai fatto gioire tutti i suoi nemici.  
<sup>44</sup> Hai smussato il filo della sua spada  
 e non l'hai sostenuto nella battaglia.  
<sup>45</sup> Hai posto fine al suo splendore,  
 hai rovesciato a terra il suo trono.  
<sup>46</sup> Hai abbreviato i giorni della sua giovinezza  
 e lo hai coperto di vergogna.  
<sup>47</sup> Fino a quando, Signore,  
 continuerai a tenerti nascosto,  
 arderà come fuoco la tua ira?  
<sup>48</sup> Ricorda quant'è breve la mia vita.  
 Perché quasi un nulla hai creato ogni uomo?  
<sup>49</sup> Quale vivente non vedrà la morte,  
 sfuggirà al potere degli inferi?  
<sup>50</sup> Dove sono, Signore, le tue grazie di un tempo,  
 che per la tua fedeltà hai giurato a Davide?  
<sup>51</sup> Ricorda, Signore, l'oltraggio dei tuoi servi:  
 porto nel cuore le ingiurie di molti popoli,  
<sup>52</sup> con le quali, Signore, i tuoi nemici insultano,  
 insultano i passi del tuo consacrato.

Davide per Giuseppe di Nazaret, era una memoria fondante, e un sogno impossibile. Nella carne che Gesù al suo nascere uomo (Rm 1,3) eredita da Davide, attraverso lo sposo di Maria, è intessuto tutto: il sogno e l'abiezione del Messia.

“Nato dalla stirpe di Davide secondo la carne”. Nel racconto di Matteo, Davide è il primo nome che compare - prima ancora di quello di Abramo. È il personaggio che scandisce la successione delle 42 generazioni. È rievocato come progenitore di Giuseppe. Ma - scrive Paolo - secondo la carne”. Perché in realtà Gesù nasce da Maria, non da Giuseppe.

Agli inizi della storia di Gesù, e caratterizzandone l'intera vicenda, passata e futura, come storia di Gesù l'Emmanuele, il Dio-con-noi sta questo paradosso: questa relazione “dialettica” con Davide. Persona che simbolicamente allude alla Promessa di Dio di un Eletto. E la vicenda di questa promessa è estremamente complessa. Ai tempi di Gesù, non c'è più dinastia davidica regnante.

Giuseppe è interpellato esplicitamente come figlio di Davide. A evocare la Promessa e il trauma (Salmo 88(89)). L'angelo a Maria aveva detto ... “Gli darà il trono di David suo padre ... egli salverà il popolo dai suoi peccati”. La salvezza dal peccato per sé non c'entra con la promessa fatta a Davide, ma con la profezia del Servo (Is 53,10-12): la promessa estrema del Messia! L'Angelo apre orizzonti sconfinati, dell'inizio e del compimento.

E non senza profondissimo senso, la domanda su Davide è l'ultima questione che si gioca al Tempio tra Gesù e i capi (Mt 22,41-46), e rimane senza risposta ...

\*\*\*

“Giuseppe figlio di Davide, non temere”. Credere, dunque, comporta atteggiamenti molto umani che impegnano la nostra umanità plasmata a immagine di Dio che è bene, sommo bene, chino a nutrire gli uccelli del cielo e i gigli dei campi. Ma l’umanità schietta, profonda, vera, in Giuseppe come in ogni essere umano, è chiamata ad arrendersi al sogno di Dio. A spalancarsi su orizzonti che mettono in silenzio.

E così Giuseppe, il silenzioso, arriva a obbedire “altrimenti”: in radicale differenza, rispetto a eventi che suggerivano separazione e fuga, disperazione o violenza, rifiuto o accusa. E la fiducia in Maria, l’amore per lei, mirabilmente possono accompagnarsi alla fede nell’azione sovrana di Dio.

**Il sogno è un segno:** in Matteo, tutti i sogni di Giuseppe si risolvono in parole che indicano una via e una scelta, sempre rischiose: accogliere con sé Maria e dare il nome al nato da lei, fuggire da Erode in Egitto, ritornare in terra d’Israele, stabilirsi a Nazaret. La vicenda di Giuseppe e Maria è storia di morte e resurrezione di una relazione. La fede obbediente sa obbedire e andare oltre la giustizia umana e porta Giuseppe a esporsi assumendo una storia che sfugge alla sua comprensione e che tuttavia egli vive sensatamente - con integro amore.

Il sogno dunque, rivelazione divina e dilatazione del desiderio umano, dice l’incontro fra desiderio di Dio e desiderio di Giuseppe che vi trova uno scioglimento inatteso, profetico: prendere con sé Maria e dare il nome a Gesù.

*Venuto nella carne ma non secondo la carne. Oltre ogni paura*

L’angelo che in sogno visita Giuseppe è segno del desiderio divino che porta Giuseppe a superare la paura: “Non temere!” dice l’inviato celeste (v. 20). Giuseppe, nella fede, deve affrontare la paura delle convenzioni, delle usanze del clan familiare, del giudizio altrui e, più in profondità, la paura del desiderio stesso che lo abita. Il sogno manifesta di essere potenza di realtà, capacità di aprire il futuro, di far sorgere possibilità inedite. Grazie ad esso Giuseppe varca i limiti del ragionevole e fa entrare nel diurno il regno del notturno, dell’inaudito.

La giustizia di Giuseppe è così condotta a divenire profezia, coraggio di osare. Giuseppe manifesta la sua giustizia obbedendo a Dio che, attraverso la Scrittura e il sogno, illumina quella situazione di Maria che di per sé appariva indecifrabile. Giuseppe assume quella storia enigmatica, vedendo la santità e l’azione dello Spirito là dove si poteva vedere solo il buio. Giuseppe è l’uomo di fede che non fugge la realtà, ma la assume e la risignifica nella fede, riconosce in tutto un evento di Dio, il compimento della storia di salvezza, riconosce che gli eventi che ha davanti possono essere letti alla luce delle Sante Scritture.

Giuseppe, che non si arrende ai dati del reale, risulta così essere il vero realista, colui che accoglie la realtà vedendovi in trasparenza la potenza di Dio, e l’interpretazione del desiderio più profondo, del sogno. Perché solo così la vita diviene vivibile e l’amore trova la via. Incarnazione.

**Nella fede, lo scandalo si trasforma per Giuseppe in rivelazione,** l’evento di contraddizione in occasione di obbedienza puntuale a Dio: Giuseppe affonda le radici della sua fede nel venire di Dio nella carne, giungendo a comprendere in prima persona quella sintesi che l’angelo annuncia a Maria - che «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). A questo punto l’evangelista può commentare: «Tutto ciò avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta».

Pensiamo per contrasto il Vangelo dell'annuncio a Zaccaria. Un altro modo di porsi dinanzi all'impossibile: il sacerdote al tempio **vuole conoscere** - come potrà conoscere il come -, e resta muto ... Giuseppe, il falegname di Nazaret, si desta e **fa** la parola dell'Angelo ricevuta in sogno.

Notiamo che il racconto della nascita di Gesù **segue** la lunga serie di generazioni che apre il primo vangelo (Mt 1,1-16) ma appare anche in **discontinuità** con essa. Dice letteralmente il v. 18: "**Ora**, la genesi di Gesù Cristo **era** così". Una sfumatura avversativa sottolinea che la modalità dell'origine di Gesù è diversa da quella dei suoi antenati. Se la nascita di Gesù è inserita nello scorrere delle generazioni che in certo modo continuano a vivere nel nuovo nato (ecco il senso durativo di quell' "era"), tuttavia ora c'è un *novum* che si innesta in questa serie genealogica. L'evangelista non scrive: "Giuseppe generò Gesù", ma "Giuseppe, **lo sposo di Maria, dalla quale è stato generato** Gesù chiamato il Cristo" (Mt 1,16). **Non c'è un legame immediato fra Giuseppe e Gesù, ma fra Giuseppe e Maria.** Ed è la qualità umana di questo legame che viene messo in luce come ciò che accompagna la nascita messianica. Un legame che affonda le sue radici nella profezia antica.

In questa stessa linea - per ben cinque volte -, all'interno di un breve racconto fatto di soli 31 versetti nei capitoli 1 e 2 del suo Vangelo, Matteo ribadisce che i fatti della vita degli inizi di Gesù sono il «**compimento**» di un annuncio profetico remoto. In realtà, il profeta è per eccellenza un uomo pubblico che «parla» a nome di Dio. Certo è che il suo sguardo è proteso verso il futuro messianico, è capace di intuire «prima» le traiettorie di orientamento della storia, ma non nei dettagli concreti quasi fosse un indovino.

Il mistero della natività di un Dio venuto ad abitare la carne degli uomini è inscritto nello spazio di un sogno, di un nome e di una parola. Ma ha la potenza di rigenerare la storia. E Giuseppe sta, testimone fede, uomo giusto.

Grazie alla sua presenza non invasiva ma essenziale, quale sposo di Maria e perno della famiglia, senza occupare un posto che non è suo, Giuseppe accompagna Gesù in tutta la sua ricerca, tutta la sua lotta, tutte le sue domande sulla sua origine, sul suo vero Padre, i suoi dubbi, i suoi perché, le sue domande a Dio, restando a lato, presente, silenzioso.

Giuseppe ha assistito in maniera indicibile al cammino di grandezza di Gesù che a un certo punto del suo itinerario scopre l'altro Padre, quello dei cieli, colui che Gesù invocherà come "Abbà". Gesù - accolto al suo nascere da Giuseppe quale padre - scopre e offre a tutti lo sguardo del Padre sui buoni e sui malvagi, sui giusti e sugli ingiusti, del Padre che veste i gigli dei campi e nutre gli uccelli del cielo, e invita anche noi a scoprirlo.

Gesù e Giuseppe ci consegnano due grandezze perfettamente sinergiche. È Gesù che fa grande Giuseppe, col suo acconsentirgli. Giuseppe è un carisma trasversale, per così dire: quanti, vecchi e giovani, ne abbiamo incontrato, di persone "giuste": dotate di un amore e una soggettività potente, paradossale, capace di togliersi e al tempo stesso esserci, perché la vita del mondo cresca!

Questo è un vertice dell'amore umano: solo un grande *eros* è capace di questa forza, di questa adorazione silenziosa, che feconda la terra.

## *La nuova giustizia*

Il timore di Giuseppe dinanzi all'angelo, di fronte a questo Figlio, è il nostro stesso timore dinanzi a tante situazioni della vita di relazione. Occorreva una giustizia che superasse quella dei farisei, una visione che trascendesse anche l'amore umano di Giuseppe che già aveva deciso di ripudiare in segreto Maria, proteggendola da un triste destino, e caricandosi così con conseguenze che avrebbero segnato anche la sua vita per sempre. L'amore di Giuseppe lo avevano spinto sino a condividere la stessa sorte di Maria, ed era qualcosa di grande, forse il massimo cui si possa chiedere alla carne. Ma in quell'istante in cui si giocavano le sorti dell'umanità Dio chiamava a un salto più grande. Accogliendo in pieno l'amore di Giuseppe.

"Giuseppe, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo". Tua sposa. La promessa sposa è "già" sposa agli occhi di Dio, perché la Provvidenza di Dio ha precorso il tempo. Ha infranto le regole del mondo, disegnando, dall'eterno e per l'eterno, un cammino di salvezza tra le pieghe dell'umanità.

L'arduo cammino dell'amore è al cuore del mistero dell'incarnazione. Gesù al Giordano, nella fila dei peccatori, e Maria incinta fuori del matrimonio. E con Gesù e sua Madre, Giuseppe. Lo stesso amore fatto carne nel grembo di Maria è ora deposto, inerme, sulla soglia della sua libertà. E la Grazia dona a Giuseppe gli occhi di Dio, ed il suo sguardo su Maria si fa accoglienza di quanto lo Spirito Santo aveva operato nell'ombra del mistero.

La parola dell'Angelo è rivolta oggi a ciascuno di noi, come un balsamo di pace e di speranza: "*Non temere*": siamo opera del respiro di Dio, la vita divina è dentro la nostra vita, nei legami più sacri. Il soffio del suo Spirito dà vita alla nostra morte e a quella di coloro a cui siamo inviati.

Non temiamo di lasciarci aprire gli occhi della fede e discernere l'opera dell'infinito amore di Dio che dà profondità nuova a quanto appare, dalla giustizia della Legge, alla Promessa antica che abita in ciascuno. Gli occhi della fede che Dio dona alla Chiesa e ai suoi testimoni, ne fanno il piccolo resto portatore della Speranza, inviato alla ricerca delle tracce della "nuova giustizia" che viene da Dio, sulle strade contorte del mondo.

L'Incarnazione di Dio si colloca da subito, proprio attraverso lo sconforto e le perplessità di Giuseppe, nella problematicità del vivere umano, con le sue contraddizioni alle promesse, alla fiducia, alla cultura, alla Legge.

Si capisce allora l'insistenza di Ap 21,1-9 ss. Nelle pagine ultime della Scrittura - la visione che si compie sul "Dio-con-noi", come per Giuseppe (Mt 1,23) - sulla perfetta trasparenza della Gerusalemme celeste, finale compimento e trasfigurazione di tutte le opacità della storia di Salvezza.

"Dio con noi" - in questa situazione che Gesù condivide fin dal proprio concepimento nel grembo di Maria Vergine: azione dello Spirito, problematica, che sconvolge il normale procedere della vita. Salvezza che crea confusione e necessità di accogliere, aderire, agire nella confusione, intravedendo una Presenza di cui è possibile continuare a fidarsi. Anche nella trama dei nostri faticosi giorni. Privati - ed è duro - di piccoli sogni.

\*\*\*

**“Ecco...” (Mt 1,23 = Is 7,14)**

Come già l’ebraico *hinneh*, anche *idoù* in greco serve ad animare il discorso, o suscitare attenzione, introdurre una novità, rimarcare meglio un fatto o un pensiero. Matteo ama molto usare questo avverbio, questa interiezione. In effetti, «ecco/eccomi» è formula di potente risonanza affettiva e perfino passionale, che molto piace ai profeti d’Israele per inaugurare i loro oracoli con cui dar voce al Signore in persona, in quanto parla e agisce nella storia. Quando il profeta esclama «ecco...!», si crea una piccola sospensione giusto un attimo in attesa di quanto si dirà o avverrà, aprendo così una suspense preparatrice a quello che sta per seguire, mai scevro di qualche sorpresa. Di questa dinamica, che ben conosce il profeta, è grande esperto anche Matteo, dal momento che almeno ancora per altre tre volte mutua appunto una parola profetica applicata in termini di compimento. Così per la comparsa di Giovanni il Battista come precursore: «Egli è colui del quale sta scritto: “Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via”» (Mt 11, 10). Ma soprattutto, così nelle guarigioni operate da Gesù, Matteo riconoscerà in Gesù il Servo del Signore di Is 42,1: «egli guarì tutti, ordinando loro di non divulgarlo, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia: “Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui, e annunzierà la giustizia alle genti. Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta, non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le genti!”» (Mt 12, 18-21; cfr. anche Mt 8, 16-17 come compimento di Is 53, 4). Così pure, nell’ingresso a Gerusalemme, l’evangelista focalizzerà la nostra attenzione su Gesù, re-messia dei poveri del Signore, che porta a compimento la profezia di Zaccaria: «“Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un’asina, con un puledro figlio di bestia da soma”» (Zc 9,9 citato in Mt 21,5).

Matteo si accende di stupore per tutta questa umanità variamente vulnerabile, letteralmente calamitata dalla presenza dell’Emmanuele: il Dio-con-noi, l’avvicinabile per eccellenza («avvicinarsi» è un’altra parola chiave del nostro Vangelo). Lo sa bene la scrittura evangelica di Matteo, che conclude il suo racconto di Gesù, sul “io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

***Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone***